CARITAS DIOCESANA DI PALESTRINA

CORSO FORMATIVO PER OPERATORI DI CENTRO DI ASCOLTO

AMORE DI DIO E AMORE DEL PROSSIMO

***di** GIOVANNI TANGORRA*

Palestrina 21 marzo 2006

L'amore è una delle esigenze più forti dell'uomo, la spinta vitale che 10 fa crescere, 10 sostiene e che quando manca 10 indebolisce al punto da fargli smarrire il senso della vita. I conflitti psicologici in tema di amore, per mancanza o per incapacità di riceverlo e donarlo sono devastanti. Frustrazioni, insicurezze, paure, rabbia, isolamento, sete di potenza, disperazione, hanno qui la loro sorgente, producendo i sentimenti negativi della sconfitta e della distruzione.

Naturalmente non basta dire la parola "amore" perché tutto si risolva magicamente. Occorre saperlo identificare, riconoscere, per non trasformarlo in uno strumento più sottile con cui camuffare le proprie pretese. Anche l'amore ha le sue maschere e le vittime in nome di un amore finto o solo immaginato, non sono meno numerose di quelle prodotte dall'ostilità esplicita. Si pensi ai perseguitati in nome di un preteso amore per la verità, senza comprendere che la prima verità da difendere è proprio quella dell' amore.

I diversi travisamenti possono condizionare anche la pe rcezione dell'immagine divina. Chi è insoddisfatto della vita, o non ha incontrato amore sulla sua strada, soprattutto a partire dalle proprie figure parentali, giunge facilmente a costruirsi un Dio castigatore, mentre chi ha una visione buonista, tende a confonderlo con babbo natale o con un nonno incapace di indicare le esigenze dell'amore. Colui che ha una visione conservatrice non saprà cosa significa parlare di gratuità dell'amore e chi è animato da una percezione apocalittica confonderà la giustizia con la vendetta. Dichiarare che Dio è amore esige quindi una purificazione delle nostre proiezioni e, per farlo, è necessario sapersi mettere in discussione, facendo ricorso alla Scrittura.

Per Israele uno degli attributi principali di Dio è la trascendenza, ciò che 10 rende totalmente altro: irraggiungibile, incomprensibile, al di là di ogni possibile paragone umano. Questo è però solo un aspetto perché un altro porta a parlare di lui come del totalmente vicino. Per l'Antico Testamento Dio il motore immobile di Aristotele, né il freddo e apatico architetto del mondo, che vive appartato e distante. Egli è un tu che si interessa alla vicenda umana.

Uno dei titoli più antichi che esprimono questa vicinanza è quello di "Dio dei padri". Nell'esperienza antica si distingue il *numen locale,* che legava la presenza divina a un luogo specifico in cui se ne era fatta l'esperienza, e il *numen personale* che anziché legarsi a qualche spazio sacro, si accompagna agli uomini nel loro cammino. Gli ebrei conoscevano entrambe le figure, tuttavia nel tempo del nomadismo, quando non c'erano templi né santuari, l'immagine preferita era quella del Dio dei padri che richiamava alla memoria i pro genitori Abramo, Isacco e Giacobbe che avevano incontrato Dio nel loro pellegrinare fra una terra e l'altra, sostenendoli con la promessa di un futuro migliore. Il rapporto religioso era familiare, interpersonale.

Dopo la colonizzazione della terra, Israele comincia a costruire templi, crea dei riti, ha un sacrificio, un sacerdozio e cede alla tentazione del formalismo religioso, severamente denunciato dai profeti. Ponendosi in contrasto con una religione potente, ma fredda e anonima, questi ricordano con nostalgia il tempo della fede personale, ma le loro riforme non ottengono grande successo. Tuttavia l'idea del Dio vicino non viene mai meno, come mostra un'espressione molto importante per la teologia ebraica che è quella di *Shekinah,* cioè la convinzione del Dio dimorante, che abita col suo popolo e che si rende presente soprattutto quando i singoli si riuniscono in assemblea per ascoltare la *Torah.*

Dall'idea di vicinanza scaturisce la comprensione che Dio amore. Lo celebrano soprattutto i salmi: la bontà divina accompagna la vita dell'uomo *(Sal* 103); la creazione stessa lo manifesta perché tutto è stato fatto con amore *(Sal* 04), ma è soprattutto la storia che ne costituisce la principale attestazione perché è in essa che Dio ha compiuto opere di salvezza *(Sal* 105). La considerazione dell'amore genera e sviluppa l'idea del Dio misericordioso: "Il Signore Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni" *(Es* 34, 6). Tutto il *Salmo* 136 è un inno che acclama Dio con l'espressione litanica "eterna è la sua misericordia".

Il termine più usato per dire misericordia è *raham.* Esso esprime le "viscere materne" della tenerezza che Dio prova per le miserie dell'uomo. E' reso bene dall'italiano "misericordia" che unisce le due parole latine *misereor* e *cor,* facendo intendere il dinamismo di un amore che si china e che ha per oggetto l'altro sommerso dall'indigenza. Non si tratta quindi di un semplice amore razionale, ma coinvolge il mondo delle emozioni, tuttavia non è un puro sentimento ma una fattiva e concreta solidarietà.

Tra i profeti dell'amore si distingue Osea, che profetizza tra il 750 e il 732, epoca della disastrosa fine del regno del nord. Egli rimprovera la religiosità del suo tempo per essersi raffreddata nel rapporto, mentre Dio governa attraverso l'amore: "Quando Israele era giovinetto io l'ho amato" *(Os* 11, 1-9). Osea descrive l'amore con accenti particolari, elaborando anche una significativa analogia con le vicende della sua stessa vita matrimoniale *(Os* 1-3). Aveva preso in moglie una donna dedita alla prostituzione sacra dei riti cananei, Gomer (1,2) che però 10 abbandona ritornando ai suoi antichi amori (2,7). L'annuncio contiene però un messaggio di speranza perché il profeta è convinto di

un trionfo finale dell'amore. Ariche se l'itinerario resta drammatico, JHWH-Osea formula progetti di seduzione e non si dà per vinto: con un proposito indomito e combattivo si ripromette la riconquista dell'amore perduto. '

Nel Nuovo Testamento, Gesù è visto come la personificazione dell'amore. Per Paolo egli l'incarnazione della filantropia divina: "Ma ecco che Dio nostro Salvatore ci ha rivelato la sua bontà e il suo amore per gli uomini *(philantropià)" (Tito* 3,4). Ma è soprattutto Giovanni che offre testi molto espliciti:

"In questo si è manifestato l'amore: Dio ha mandato il suo Figlio per noi [...]. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui" *(1Gv* 4,9-10; 15)

Il brano costituisce l' *incipit* dell' enciclica del papa, dove Benedetto XVI sostiene di voler esprimere la fede fondamentale del cristianesimo, accompagnando la riflessione con una considerazione realistica del mondo attuale, dove "al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza".

Se il nome divino si identifica con quello dell'amore è perché Gesù costituisce l'esempio più alto con cui discernere l'immagine divina. Il termine greco della citazione è *agapé,* tradotto da Gerolamo con il latino *charitas.* Esso non è l'unico ma, adoperato in questo contesto, e in altri di particolare importanza come *I Cor* 13, assume un valore del tutto speciale, fino a diventare il vocabolo tecnico con cui il linguaggio cristiano parla dell' amore. Giovanni non si limita a fare una riflessione, ma riporta un'esperienza personale: abbiamo visto, toccato.

Sottolineare l'immagine divina dell'amore è importante per la comprensione del rapporto religioso, perché porta a creare un legame con Dio che non parte primariamente da atteggiamenti privativi come il sacrificio, il pentimento, l'abbassamento. A Dio che è amore si risponde con l'amore e anche quando si compiono quelle azioni o altre, come la pratica dei precetti e dei riti liturgici, è la motivazione dell'amore che le rende autentiche. Il tema dell' amore contribuisce inoltre a discernere ciò che è veramente essenziale nel discorso cristiano: la chiesa è chiamata ad essere comunità *dell'agapé,* della *charitas.* La comunione con Dio si costruisce "camminando nell'amore" *(E15 ,2).*

Fra l'essere e l'amore, scrive Jungel, c'è identità, per cui raccontare l'essere di Dio, la sua esistenza, la sua natura e la sua volontà, non significa altro che raccontare l'amore di Dio. Lì dove c'è l'amore c'è Dio: *ubi charitas et amor Deus ibi est.* Se incontrare Dio si incontra l'amore, vale anche il contrario: dove si incontra l'amore si incontra Dio. Proprio perché Dio in se stesso è niente altro che fonte inesauribile di un amore che si dona all'altro l'uomo ha se stesso solo "donando si. Il suo aversi è l'evento, è la storia di un donarsi e in questo senso la fine di ogni mero aversi. Come questa storia egli è Dio, anzi questa storia d'amore è Dio stesso". Ma, come nella vicenda di Osea, l'amore conosce pure le sue tappe, i suoi abbandoni, le aridità, le amarezze e spesso la necessità di ricominciare da capo.

AMARE IL PROSSIMO

Il termine *charitas* esprime una caratteristica dell' amore che è la sua estro versione. Dio non l'abbiamo visto, dice Giovanni, ma in Gesù abbiamo incontrato il suo amore, per cui chi dice di essere in Dio deve vivere nella medesima dimensione,

rassicurandosi di amare Dio proprio perché ama i fratelli *(1Gv* 4,2 O). La *charitas* è l'amore di Dio per l'umanità, i cristiani non possono perciò pensare di chiudersi in un rapporto a tu per tu con l'Altissimo, ma per afferrarlo adeguatamente devono inserirsi in questo flusso di donazione.

Gesù insegna che l'attaccamento a Dio deve essere espresso amando il prossimo: "Non chi dice Signore, Signore entrerà nel Regno dei cieli" (Mt 7,21). Per questo è caratteristico di Gesù non proporre nuove o numerose pratiche cultuali, come se con queste si volesse ammansire una Dio corrucciato ed offeso, ma condizionare il verticale all'orizzontale. Il perdono di Dio è assicurato se si perdona agli altri: "Se infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe" (Mt 6,14). La convinzione è tale che Gesù sottopone all'amore del prossimo lo stesso culto a Dio: "Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono dinanzi all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello" (Mt 5, 23-24).

Per il cristianesimo è illusorio pretendere di difendere i diritti di Dio disinteressandosi di quelli del prossimo. Amarlo significa amare. Un aneddoto chassidico narra di un uomo dotto e avaro di cuore che visitando Rabbi Abramo Stretyn gli disse: "Si dice che voi diate medicine segrete, datemene una per acquistare il timore di Dio!" Il rabbi rispose: "Per il timore di Dio non ho alcun mezzo, ma se volete potete riaverne uno per l'amore di Dio" "Ancora meglio – esclamò l'uomo – datemelo!" "Questo mezzo è l'amore per gli uomini".

Uno dei brani evangelici più importanti è Mat 22, 37-40: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la legge e i profeti". Nel suo tempo il criterio principale del pio credente era l'osservanza. Si era ~iunti ad elencare 613 precetti, divisi tra gravi e leggeri. Seguendo un procedimento noto ai rabbini del tempo, di sintetizzare la legge in qualche precetto essenziale, Gesù risponde indicando il precetto unitario dell' amore che si propaga in due direzioni: verso Dio e verso il prossimo. La triplice citazione di cuore, anima e mente, sta a indicare la globalità, la continuità e l'operatività di questo amore. "Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità" *(1* Gv 4, 17).

Le due direzioni sono inseparabili, al punto che *1Gv* 4, 20-21 rovescia il rapporto, sostenendo che il secondo costituisce la verifica del primo. Non si tratta quindi di stabilire situazioni dualistiche o concorrenziali, ma di stabilire una complementarietà. Essi non sono simili per argomento, bensì perché attraversati da una stessa dinamica, che quella dell'amore autentico e operoso. L'amore di Dio e l'amore del prossimo si condizionano reciprocamente, uno non può stare senza l'altro.

TRE CARATTERISTICHE DELL' AMORE AL PROSSIMO

1) La prima riguarda i destinatari. Si deve partire, da coloro che ci circondano, da quelli che ci stanno accanto, i colleghi, il partner, il confratello, la consorella, lo sconosciuto, il vicino di casa. Ma si tratta di partire anche da noi stessi, riconoscendo forse che noi pure abbiamo bisogno di aiuto, di una persona capace di ascoltarci, di darci soccorso. L'idea del prossimo invita a compiere piccoli passi, spingendo l'attenzione proprio a quello che ci sta seduto accanto, durante gli incontri di catechesi o di liturgia. L'amore costituisce inoltre una sfida importante per le religioni. Tutte sono

unite nel proclamare Dio il misericordioso, il compassionevole, ma spesso sono proprio le religioni a oscurare il volto divino dell'amore. Ciò implica l'impegno del dialogo reciproco e del rispetto, se si vuole ancora diffondere briciole di amore divino.

l) La seconda è che l'amore esige gesti concreti, non generici, ma reali, in risposta a ogni tipo di bisogno umano. Commentando "il più grande dei comandamenti", il concilio dà un esempio componendo un elenco minuzioso del modo in cui deve essere attuato questo comando: "L'azione caritativa deve abbracciare tutti assolutamente gli uomini e tutte quante le necessità. Ovunque vi è chi manca di cibo, di bevanda, di vestito, di casa, di medicine, di lavoro, di istruzione, dei mezzi necessari per condurre una vita veramente umana, ovunque vi è chi è afflitto da tribolazioni e da malferma salute, chi soffre l'esilio e il carcere, la carità cristiani deve cercarli e trovarli, consolarsi con premurosa cura e sollevarli porgendo loro aiuto. E quest'obbligo si impone prima di tutto ai singoli uomini e popoli che vivono nella prosperità" *(Apostolicam actuositatem* 8).

.

2) La terza riguarda le dimensioni. Non basta la scelta dei singoli né trattare solo questioni che riguardano la vita personale, ma si deve allargare lo sguardo all'intera convivenza dei popoli. Il rischio è un intimismo dell'amore che, pur uscendo dall'io, si limita ad incontrare il volto del tu. Questo è già molto -ma può essere sufficiente in un mondo che conosce problemi sociali molto estesi. E' a tal proposito che si parla di "carità politica". In altre parole non basta dare il pane all'affamato e vestire gli ignudi, occorre guardare le collettività, denunciando i sistemi produttori di ingiustizia e puntando il dito sulle cause di questi mali. La chiesa deve imparare a immischiarsi nelle questioni riguardanti la giustizia, prendendo posizione a favore dei poveri: Il teologo J. Moltmann scrive che la difesa del dolore innocente coincide con la lotta all'oppressore: "La teologia (...) non può non porsi davanti le vociferazioni del proprio tempo e ululare con i lupi che detengono il potere. Essa deve sintonizzarsi con il grido che i miseri, dal profondo della sofferenza di questo tempo, innalzano verso Dio e la libertà".

Parlare dell'amore di Dio può a volte essere un balbettio, ma la convinzione è certa "chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio" *(1* Gv 4, 7).